

Capitolo 1 – Le radici dell'industria italiana

La nascita dell'industria italiana

Prima dell'unità d'Italia gli stabilimenti industriali erano localizzati per lo più nelle valli o in prossimità dei fiumi, non esistevano grandi presidi industriali. Era quindi un'industria fragile, cresciuta in un contesto politico frazionato, a differenza di molti altri paesi europei come l'Inghilterra in cui era già avvenuta la rivoluzione industriale. In Italia la fitta rete doganale, costituita da barriere tra le diverse città, divideva la penisola in diverse aree economiche. Nonostante la prevalenza del settore agricolo, Lombardia e Veneto costituivano un'area ricca di iniziative manifatturiere, infatti, c'era un'importante industria di lana e cotone.

I vari ducati erano chiusi in loro stessi, vivevano di economie locali di dimensioni ridotte.

La struttura industriale del Mezzogiorno era costituita da pochi grandi cotonifici, Napoli era l'unico centro urbano dotato di consistenti nuclei industriali, grazie ai Borboni e agli inglesi che avevano costruito delle basi per forniture militari e ferroviarie.

I primi 20 anni dopo l'Unità non rappresentano un periodo di sviluppo ma di stagnazione, siccome la frammentazione della penisola rendeva difficile la creazione di un unico grande mercato nazionale.

La maggior parte dell'industria italiana era basata sul tessile, ma comunque la maggior parte della popolazione rimaneva impegnata nell'agricoltura. Fu fondamentale l'intervento dello stato che fornì i capitali necessari ad avviare un'industrializzazione pesante forzata, che a quell'epoca costituiva la base della forza di tutti i paesi europei.

Nacquero così alcuni gruppi industriali che, con l'aiuto dello stato all'epoca governato da Depretis, realizzarono i primi grandi complessi che costituiranno poi il primo nucleo dell'industria metallurgica pesante.

Il primo stabilimento fu quello della Terni, seguito poi da Breda, Edison, Pirelli, ecc. Queste famiglie industriali costituiranno poi l'ossatura dell'industria italiana.

Il 1887 rappresenta un anno di svolta per il sistema industriale italiano: fu istituito un sistema protezionistico, basato sulla cosiddetta **tariffa dell'87**, una tariffa che ebbe effetti rovinosi sulla piccola agricoltura del sud, andando invece a sostenere la crescita dell'agricoltura intensiva del Nord.

Inoltre la crisi dell'87 portò al crollo di tutte le grandi banche operanti in Italia, tutto ciò stravolse il mondo industriale, che dopo questi avvenimenti subì delle trasformazioni sia nella struttura che nelle istituzioni di governo dell'economia.

Il decollo dell'industria italiana

Nel **1896** ci fu un vero e proprio salto nello sviluppo industriale, causato da diversi fattori: un forte inurbamento dalle campagne alla città, la costituzione della banca d'Italia, il processo tecnologico dovuto alla produzione di energia elettrica, la protezione tariffaria che diede la possibilità agli agricoltori di investire sulle nuove tecnologie.

Il decollo italiano però avvenne in un periodo in cui si trovò a competere con l'aggressività delle grandi potenze europee, infatti, l'economia italiana restò comunque indietro rispetto alle grandi potenze europee.

Il decollo si localizzò soprattutto nel **triangolo Milano-Torino-Genova**, dove si concentrava l'industria pesante, quella degli armamenti e le produzioni ferroviarie e automobilistiche, mentre le piccole aziende manifatturiere del mezzogiorno cominciarono a chiudere.

La fine della guerra e le difficoltà della riconversione

La fine della guerra evidenziò la difficoltà nel riconvertire un'economia che aveva trovato proprio nella guerra il suo sbocco di crescita.

Infatti, in quegli anni, la guerra era stata combattuta in gran parte dai contadini che quando tornarono a casa trovarono un'economia in grave crisi, soprattutto al Sud. La produzione di grano inoltre si era ridotta rispetto al periodo antecedente alla guerra e aumentava la disoccupazione dovuta al ridimensionamento industriale e ai soldati congedati con la fine della guerra.

Le fabbriche quindi dovettero affrontare un ridimensionamento e una riconversione.

In seguito venne siglato il **Patto di palazzo Vidoni** con cui Confindustria e i sindacati fascisti si riconoscevano vicendevolmente unici contraenti nei patti di lavoro, si concludeva così la crisi di stabilizzazione e si preannunciava la futura grande crisi del 1929.

La crisi internazionale penetrò nel sistema italiano, siccome il **crollo della borsa di New York** determinò il blocco dei finanziamenti esteri all'economia italiana, quindi tutte le grandi industrie e le grandi banche si trovarono in una crescente crisi di liquidità.

Il crollo della banca mista e il dilagare della crisi finanziaria

Il sistema industriale italiano rispose a questa improvvisa mancanza di capitali con richiesta di protezione ed aumento della cartellizzazione (accordo tra imprese concorrenti che decidono di collaborare in modo illecito per controllare il mercato. Questi accordi possono includere la fissazione dei prezzi, la limitazione della produzione, la spartizione delle aree geografiche o dei clienti, o altre forme di manipolazione del mercato. L'obiettivo della cartellizzazione è quello di ridurre o eliminare la concorrenza per ottenere maggiori profitti, spesso a scapito dei consumatori). Quindi ci fu un forte intervento dello stato attraverso una nuova legislazione e un aiuto finanziario a istituti bancari e a grandi imprese industriali.

La crisi portò a un sistema di regolazione che segnò per quasi 70 anni l'economia italiana basato sulla separazione tra credito ordinario e d'investimento, sulla presenza diretta dello stato nelle imprese e sulla nazionalizzazione pressoché totale del sistema bancario

Creazione dell'IRI e organizzazione dell'industria e del sistema finanziario

Per evitare la dissoluzione del sistema bancario italiano nel 1933 fu creato l'IRI (**Istituto per la Ricostruzione Industriale**), organo che servì a gestire i settori siderurgico, cantieristico, meccanico pesante, energia e telefonia. Successivamente ci fu un nuovo intervento dello stato nel 1936, anno in cui venne emanata una nuova Legge Bancaria, che vietava alle banche di deposito di fare qualsiasi operazione di immobilizzo e ne accentrava il controllo in un Ispettorato per la difesa del

risparmio e l'esercizio del credito presieduto dal governatore della banca di Italia. Quest'ultima divenne l'unico istituto di emissione e venne posta al centro del sistema bancario e finanziario.

Con l'espansione economica sostenuta dalla guerra d'Etiopia giunsero le sanzioni dalla società delle nazioni contro l'Italia che causarono una politica di autarchia, che rinforzò ancora di più la concentrazione industriale, finanziaria e territoriale.

Negli anni 1937-39 il sistema industriale italiano appare quindi maturo, ma l'Italia che esce dalla seconda guerra mondiale è un paese spezzato che si porta sulle spalle tutte le piaghe di un'unità politica senza però un'unificazione economica.

Capitolo 2 – Il dopoguerra e la ricostruzione

La situazione alla fine della guerra

La guerra portò ad una paralisi dell'attività industriale, accompagnata dalle distruzioni subite dalle infrastrutture abitative e delle comunicazioni. Anche l'agricoltura subì gravi danni, con un calo della produzione. Per quanto riguarda il settore industriale, secondo il rapporto CIR (Centro Informazioni e Ricerche) i settori più colpiti furono siderurgico, meccanico, cantieristico ed elettrico. La guerra mostrò la profonda fragilità della struttura industriale italiana ed inoltre ci fu un abbassamento del tenore di vita, dovuto alla diminuzione della produzione e quindi del reddito. Era pesantissima anche la situazione dei prezzi, che sottolineava come l'inflazione persistesse anche dopo la guerra. Rosario Romeo spiega questo fenomeno con una fortissima contrazione della circolazione monetaria dovuta all'incertezza generale e alla scarsità di beni di prima necessità. Ugo Ruffolo invece asserisce che la spirale dei prezzi-salari ha avuto origine a causa dell'abolizione del prezzo politico del pane. Secondo Graziani la causa di questa crisi fu anche il cambio fissato a 100 lire per dollaro, che non poteva essere controllato dalle autorità monetarie italiane, che colpì l'Italia tramite le autorità militari alleate che utilizzavano il dollaro. Il 1945, anno in cui la produzione industriale raggiunse il minimo storico, può essere assunto come punto di inizio di un nuovo ciclo economico, che si concluderà nel 1950, anno in cui il reddito nazionale ritorna al livello anteguerra.

Tale periodo viene definito come fase di ricostruzione e stabilizzazione.

Il ciclo economico 1945-1951 può essere suddiviso in 2 periodi:

-1945-1947 è il primo semiciclo caratterizzato da una ripresa dall'inflazione e da una ripresa della produzione

-1948-1951 è il secondo semiciclo, caratterizzato da un rallentamento della corsa dei prezzi e da un andamento meno dinamico della produzione

Alla fine della guerra la riunificazione del paese portò alla formazione di un governo di compromesso tra le forze che nel nord avevano affrontato i nazifascisti e le forze che avevano garantito la continuità governativa nel regno del sud

Stabilizzazione economica e apertura internazionale

Il ministro **Corbino** provò a gestire la progressiva apertura dell'economia italiana, abbassò le barriere doganali, eliminò l'obbligo di licenza per il commercio estero di numerosi beni, ridusse del 50% l'obbligo di versamento all'Unione italiana della valuta introitata dall'estero, creò un mercato semilibero su 4 cambi simultanei tra lira e dollaro che nel 1944 con gli accordi di Bretton Woods

era la nuova moneta di riferimento. Con i provvedimenti di Corbino si era attivata la ripresa ma allo stesso tempo si era innescato un processo iper inflattivo, sostenuto da una svalutazione della lira. Tale provvedimento favorì le esportazioni, ma determinò un aumento dei costi interni di materie prime di importazione. L'ammissione al fondo internazionale richiedeva di aderire al regime dei cambi fissi stabilito da Bretton Woods.

L'operazione di stabilizzazione fu operata dal quarto governo de Gasperi, con una stretta creditizia, che porterà poi all'inizio del secondo semiciclo, caratterizzato da una stagnazione economica che continuerà fino alla ripresa mondiale e in particolare fino alla ripresa dell'economia americana con l'inizio della guerra di Corea.

Ripresa della produzione

Nel triennio 1949-1951 aumenta il divario tra zone arretrate ed industrializzate. Il settore meccanico si apprestava ad assumere il ruolo di traino dell'intero sistema industriale, ma il costo delle materie prime e dei beni intermedi era superiore dell'80 % circa rispetto agli altri paesi europei. Altri settori in ripresa erano quello cantieristico, quello ferroviario e quello elettrico.

Quadro europeo e prove di unificazione

L'Europa che esce dalla seconda guerra mondiale è un continente esausto e svolge un ruolo marginale a confronto delle nuove economie mondiali. A Bretton Wood si stabilirono: il superamento del Gold Standard, la convertibilità del dollaro in oro, l'assunzione del dollaro stesso come unità di scambio, l'istituzione del fondo monetario internazionale per vigilare sugli scambi e della banca mondiale per lo sviluppo post bellico.

Successivamente la gestione del Piano Marshall portò alla creazione dell'Organizzazione Europea per la Cooperazione Economica (OECE) a cui poi si aggiunse un consiglio d'Europa. Nel frattempo si crearono l'Unione dell'Europa Occidentale e la NATO sul piano militare. A Oriente si strinse nel Comecon e nel patto di Varsavia.

Capitolo 3 – L'economia italiana e la programmazione economica, 1951-1971

L'economia italiana e l'avvio dell'integrazione europea

Alla fine della guerra lo stato era presente in molti settori industriali attraverso la partecipazione pubblica al capitale di numerose imprese e società bancarie e finanziarie. Agli inizi degli anni 50 la situazione era questa:

- C'era un crescente e rapido grado di apertura dell'economia italiana nei confronti delle economie occidentali
- Forte presenza dell'impresa pubblica nei settori industriali
- Non concorrenzialità delle produzioni pesanti italiane rispetto a quelle degli altri paesi
- Costo del lavoro generalmente più contenuto e forte disoccupazione soprattutto al Sud, Centro e Nord Est

Terminato il ciclo di ricostruzione e stabilizzazione, l'economia italiana dal 1951 al 1975 ha attraversato 4 cicli della produzione industriale:

1951-1958: l'economia italiana riduce le fluttuazioni e si assesta su un tasso di crescita annua del prodotto lordo del 5 %

1959-1963: la produzione cresce rapidamente con il Boom Economico, raggiungendo il suo massimo nel 1961-1962 per poi entrare in crisi nel 1964

1965-1971: inizia una parziale ripresa che si concluse nel 1971

1972-1975: una fortissima inflazione ed eccezionali squilibri nella bilancia dei pagamenti portano ad una nuova pesante recessione

Secondo Giorgio Fuà i cicli economici italiani rispecchiano solo parzialmente gli andamenti generali dell'economia mondiale. Sempre secondo Fuà l'export assunse una funzione stabilizzatrice della domanda globale, molti economisti furono d'accordo con lui, mentre altri sostennero che tale ruolo fosse da attribuirsi alla domanda interna.

Graziani individua 3 aspetti fondamentali nella nostra economia in via di sviluppo:

- apertura verso i mercati esteri
- dualismo industriale (differenza tra nord e sud)
- distorsione nei consumi (quando i consumatori decidono di consumare un prodotto o un altro in base a degli agenti esterni come tasse, sovrapprezzi o monopoli)

Tra le diverse analisi del periodo economico è possibile trovare alcuni punti comuni:

- Le politiche dei governi hanno influenzato il processo di industrializzazione
- La componente più dinamica di questi anni è data dalle esportazioni secondo alcuni e dagli investimenti secondo altri, ma sicuramente entrambi questi aspetti ebbero un ruolo fondamentale in quegli anni
- Il basso costo della forza lavoro e la produttività stimolarono le esportazioni e favorirono nuovi investimenti
- Si accentuò il divario tra zone industrializzate e non
- Si accentuarono le differenze tra settori ad alta produttività e settori residui

Le tendenze espresse dai settori industriali

Le due interpretazioni dominanti, quella di Graziani export-led e quella demand-push di alcuni altri economisti come Ciocca, Filosa e Rey, concordarono nel ritenere che i settori più dinamici furono quelli legati alla domanda privata, sia interna che estera, dei beni di consumo. Analizzando le fluttuazioni del prodotto lordo complessivo e quello specifico dei vari settori, si possono fare alcune osservazioni:

- L'agricoltura registra fluttuazioni brevi, ma accentuate nel valore
- Le fluttuazioni dell'economia trovano riscontro nelle fluttuazioni dell'industria in senso stretto, ovvero nel settore manifatturiero e nelle attività estrattive

La maggiore apertura al Commercio Internazionale e l'alta domanda interna di beni privati avevano il loro vantaggio nei bassi costi del lavoro.

Il ciclo 1951-1971 finirà con l'esplosione di una rivolta da parte di lavoratori e studenti in tutto il mondo occidentale, segno della fine di quel modello di crescita senza conflitti che sembrava essere stato il miracolo economico degli anni '50.

Si chiudeva anche il ciclo di stabilità monetaria con la dichiarazione di inconvertibilità del dollaro da parte di Nixon nel 1971.

Dalla programmazione della ricostruzione al miracolo economico

In quegli anni la programmazione economica in Italia i vari documenti si caratterizzarono per la volontà di affrontare in maniera organica il problema dello sviluppo del paese e in particolare per il fatto di ricercare la soluzione simultanea a 3 problemi:

- Disoccupazione
- Squilibri Nord-Sud
- Disavanzo della bilancia dei pagamenti

La programmazione negli anni di crisi

Nell'agosto del 1962 veniva istituita la **Commissione Nazionale per la programmazione economica (CNPE)** con lo scopo di garantire una coerenza continua alle azioni intraprese e da intraprendere.

Il progetto di programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969 venne presentato nel 1964, gli obiettivi di tale piano erano:

- Raggiungimento della piena occupazione
- Riduzione degli squilibri territoriali tra Nord e Sud, quindi tra regioni industrializzate e regioni agricole
- Diversa ripartizione delle risorse, con aumento degli impieghi sociali del reddito

Gli obiettivi del piano non vennero raggiunti nonostante il tasso di crescita avesse superato il 5% annuo

Così il primo piano nazionale non decollò ma da tale esperienza negativa derivò una variazione del punto di vista sulla programmazione, intesa ora come un "sistema di decisioni" afferenti a progetti di grande portata non necessariamente da ricondursi ad un centro decisionale unico, ma a veri centri almeno coordinabili e contrattabili da parte dell'autorità centrale

Da questa concezione nacquero poi:

- Lo statuto dei lavoratori nel 1970
- L'istituzione delle regioni a statuto ordinario nel 1973

Il primo riconosceva al sindacato la legittimità ad essere uno degli attori del sistema di regolazione sociale su cui si articolava il sistema decisionale; la seconda articolava l'organizzazione amministrativa dello stato, non più attraverso la ripartizione territoriale di organi e funzioni

centrali, ma attraverso il riconoscimento di autonomie locali cui attribuire anche una propria capacità programmatica.

Capitolo 4 - Il miracolo economico

L'intervento dello stato e le partecipazioni statali

I governi dell'immediato dopoguerra furono costretti a perseguire un maggior grado di apertura dell'economia, sia perché erano espressione di un gruppo politico che la richiedeva sia perché si vedeva nelle esportazioni l'unica chance di rilancio del paese.

Proprio la politica di liberalizzazione degli scambi verso l'estero si accompagnò alla necessità di un rilancio altrettanto rapido dell'industria. Da questo contesto scaturì il **piano Sinigaglia** per la ristrutturazione ed il potenziamento della siderurgia italiana, che con l'apertura dei mercati esteri si trovava senza protezione governativa. Questo piano realizzò la riconversione e l'adeguamento del settore siderurgico ai nuovi bisogni del settore meccanico. Tale piano fu una scelta politica, che attribuiva allo stato il compito di sostenere lo sviluppo. Questa era essenzialmente la filosofia dell'IRI (Istituto per la Ricostruzione Industriale), alla cui elaborazione presero parte numerosi centri, tra cui la Cassa del Mezzogiorno (organo creato per ridurre il gap tra nord e sud)

Diversa era invece la filosofia dell'ENI (Ente Nazionale Idrocarburi) di Enrico **Mattei**, che comincia a prendere forma durante lo stato fascista e che, per rispondere all'embargo della società delle nazioni dopo l'invasione dell'Etiopia, dette impulso all'Agenzia generale Petroli e ad altre imprese del settore e promosse un'intensificazione delle ricerche di gas in Italia.

Nell'immediato dopoguerra il governo decretò la liquidazione di tali attività, affidando questo compito a Mattei, che mantenne in vita AGIP, ANIC e SNAM ed entrò in modo massiccio nel mercato nazionale dei combustibili. Mattei fu anche il primo a dare il via all'acquisizione dei mezzi di comunicazione per stabilire un canale di controllo sulla stampa e tramite questo influenzare i partiti stessi che lo sostenevano. L'ENI cercò di rompere il forte cartello petrolifero che garantiva le produzioni carbonifere europee. L'ENI si gettò nella mischia rivolgendosi direttamente ai governi dei paesi arabi. Mattei morì poi nel 1962 in un incidente che molti ritengono non casuale. Le trasformazioni avvenute nel settore degli idrocarburi e della chimica in Italia, il peso e il ruolo dell'ENI nell'economia e nelle partecipazioni statali ci permettono di apprezzare il ruolo che egli svolse in Italia.

Sviluppo dei settori industriali

Siderurgia e mezzi di trasporto

Al centro del sistema industriale italiano il piano Sinigaglia poneva il settore meccanico, di cui la siderurgia era considerata la necessaria integrazione a monte; infatti, il settore siderurgia-meccanica poteva assorbire larga parte della disoccupazione e poteva quindi contribuire al riequilibrio della bilancia dei pagamenti.

Particolarmente dinamico fu anche il settore automobilistico, al cui centro ci fu la Fiat, in cui si concentravano sia il ciclo completo dell'automobile, sia la produzione di veicoli commerciali e macchine agricole, le produzioni ferroviarie e quelle aeronautiche. Altre importanti imprese automobilistiche erano: la Ferrari, la Maserati, l'Alfa Romeo. Accanto al settore automobilistico in quegli anni si sviluppò anche la produzione di veicoli leggeri come la vespa, l'ape e la lambretta.

I restanti settori della meccanica

Altri settori particolarmente dinamici furono la produzione ferroviaria, navale, dell'aviazione civile, delle macchine da cucire, delle macchine contabili da ufficio, di elettrodomestici e accessori per la casa tra cui anche le prime televisioni.

Chimica

La **Montecatini** si era affermata come monopolista del settore, grazie alla posizione di privilegio che fin dall'inizio del secolo deteneva nel settore estrattivo. Nel 1953 la Montecatini istituiva a Ferrara il primo impianto di chimica di base in Italia a cui poi si aggiunse un nuovo stabilimento a Brindisi. Il settore chimico si sviluppò molto e mutò anche la struttura industriale italiana. Lo sviluppo della chimica degli idrocarburi fu infatti un altro traino del miracolo economico.

I settori tradizionali

Si svilupparono anche se a ritmi meno sostenuti rispetto ai nuovi settori. Si svilupparono i comparti della pasta preconfezionata, dei dolci, degli estratti di carne come i brodi, dei surrogati di cacao e i gelati.

Si svilupparono infatti grandi imprese come la Barilla, la Buitoni-Perugina, la Ferrero, la Star e nel settore tessile la Marzotto, la Bassetti

Il Miracolo Economico e l'industria italiana

Lo sviluppo dell'industria avvenuto tra il 1959 e il 1961 sconvolse totalmente anche l'economia italiana.

I settori nuovi ormai risultavano essere quelli di base. In questi settori crescevano le aziende che poi hanno contribuito al miracolo economico e che erano sostenute da un'industria a monte, produttrice di beni intermedi e materie prime.

Furono dunque i beni di consumo durevole il vero traino, in particolare nel momento in cui alle esportazioni si sovrapposero i consumi interni di primo acquisto: la prima utilitaria, il primo frigo, la prima televisione furono i veri protagonisti del miracolo economico di un paese contadino che si inurbava rapidamente.

L'economia italiana è stata un Latecomer all'interno del sistema economico occidentale e dell'apertura del mercato europeo

Il miracolo economico coincide infatti con la creazione del mercato comune europeo, con la rimozione delle barriere tariffarie interne tra i vari paesi europei, in una fase in cui questi acceleravano la propria domanda di beni di consumo

Il vantaggio di essere Latecomer derivava dall'essersi presentati all'appuntamento con l'apertura dei mercati con una struttura industriale consolidata e fortemente innovata

Il sistema industriale italiano quindi nella fase di sviluppo beneficiò dei vantaggi derivanti dal situarsi a metà strada tra paesi industrializzati le cui caratteristiche:

- Esisteva una struttura bancaria e finanziaria sviluppata

- Esisteva un'industria di base pubblica ristrutturata a totale carico dello stato

-Esisteva già un nucleo di imprese

E paesi in via di sviluppo le cui caratteristiche:

-Abbondanza di manodopera non specializzata

-Numerose zone ancora non congestionate

-Mercati interni pressoché vergini

Limiti del miracolo economico

Il miracolo tuttavia non si è rilevato pienamente riuscito se si tiene conto di altri elementi come:

-Forte instabilità della lira

-Forte aumento dei salari e aumento dei prezzi

-Stanchezza tecnica degli impianti a livello tecnologico scarso

Capitolo 5 - La crisi più lunga

La nazionalizzazione dell'energia elettrica

Con la crisi di stabilizzazione del 1964 – 65 si concludeva il miracolo economico italiano. Il paese appariva profondamente trasformato.

Nel 1962 si cominciarono a vedere i primi segni di squilibrio che si volevano prevenire con la programmazione. Questi squilibri derivavano dalla ripresa dell'inflazione e dall'aumento dei salari, che non potevano più essere compressi.

In questo contesto il controllo di una delle principali fonti di energia, l'energia elettrica, diveniva uno dei problemi chiave. L'energia elettrica era sottoposta al controllo di uno dei più rigidi trust dell'economia, cui partecipavano sia imprese pubbliche che private sotto la leadership del gruppo **Edison**.

Il 27 Novembre 1962 la camera dei deputati approvava la legge per la nazionalizzazione delle società produttrici di energia elettrica e l'istituzione di un'impresa di stato per l'energia elettrica, l'Enel, che avrebbe gestito il servizio. In quel periodo i titoli delle società elettriche risultavano sovrastimati rispetto ai valori normali.

Il decennio 1965-1975 : autunni caldi (68-69)

Alla fine degli anni '60 muore la speranza di un nuovo miracolo. Lo scenario internazionale si appresta invece a mutamenti tali da sconvolgere completamente i rapporti economici. Con gli anni '60:

-Finisce il regime di cambi fissi che aveva determinato la stabilità nei rapporti internazionali

-Termina la condizione dei bassi prezzi delle materie prime

-Si conclude il periodo di stabilità dei costi del lavoro

Il regime dei cambi fissi finì nel 1971 quando il presidente degli USA, Nixon, dichiarò l'**inconvertibilità del dollaro**. Il Gold Exchange Standard si basava sulla parità fra dollaro e oro. La

dichiarazione di inconvertibilità rappresenta di fatto questa politica di svalutazione necessaria per il riequilibrio degli USA.

La fine del miracolo economico coincide con un processo di assestamento e sedimentazione del grande movimento migratorio, che evidenzia la congestione delle aree sviluppate del nord, il progressivo abbandono dell'agricoltura e la non complementarietà dell'economia meridionale con quella settentrionale.

Il decennio 1965-1975 si può suddividere in due sottoperiodi:

- Dalla crisi all'autunno caldo 1964-1969

- Dal 1969 al 1975, anno in cui c'è una netta riduzione del reddito nazionale

Il primo periodo è caratterizzato dalle riforme mancate e da un forte sentimento collettivo di fallimento della politica di centro sinistra.

L'industria italiana riprende il trend degli anni precedenti, ciò che differenzia questo periodo da quello precedente è l'aumento degli investimenti e delle esportazioni, che sono l'unico elemento dinamico.

Il secondo periodo è segnato da un'intensa conflittualità operaia e si registra una sostanziale stagnazione produttiva fino agli inizi del '73. Dal 1971 infatti il ciclo economico segna decisamente un trend esplosivo, con alternanza di punte negative sempre più frequenti ed acute

L'industria italiana nella recessione

Il confronto tra le strutture produttive delle maggiori imprese italiane nel 1963 e nel 1971 evidenzia una notevole diminuzione del peso delle imprese italiane autonome dei gruppi privati italiani; con il conseguente aumento della presenza dei gruppi pubblici.

Il panorama delle grandi imprese divenne più compatto e il confine tra pubblico e privato divenne ancora più evanescente. Con la fusione Montecatini-Edison il settore chimico italiano veniva ad essere caratterizzato da un alto indice di concentrazione, che aumentò ancor di più con l'uscita delle aziende straniere impegnate in Italia.

Intanto si sviluppò la **politica di salvataggio**, due settori ad alta intensità di manodopera divennero così di proprietà pubblica: l'alimentare e il tessile-abbigliamento; con questa manovra l'impresa pubblica si ritrovava ad operare in pressoché tutti i settori.

Lo stato, di fronte ad una crisi, cercò di volta in volta di agire in modo da isolare le situazioni critiche per evitare che la condizione patologica si diffondesse in tutto il paese.

Il capitalismo italiano appare come un quadrato ai cui vertici ci sono da una parte Fiat-Agnelli e Montedison e dall'altra Iri ed Eni.

Dieci anni dopo i due pilastri Fiat e Montedison vengono minati da una profondissima crisi interna; ovviamente a questa crisi di questi due grandi gruppi privati corrispondeva la crisi di pressoché tutti i gruppi privati rimanenti. Anche Eni e Iri entrarono in crisi, con un conseguente bisogno di trasferimenti da parte dello stato per far fronte a ciò e quindi con una crescente dipendenza dai partiti

Si apre così una stagione di ristrutturazione della grande industria, che è estremamente complessa perché mette in gioco l'intero vertice dell'industria italiana, la sua governance, le sue strategie e le sue relazioni. Proprio in questi anni comincia a crescere il fenomeno dei distretti industriali, le aree sistema.

Gli anni dell' "Eurosclerosi"

Questa fase di espansione dal punto di vista economico e politicamente di grande tensione, lasciò spazio ad una profonda crisi economica che era da considerarsi in realtà la fine del ciclo che aveva caratterizzato lo sviluppo della produzione di massa. Una crisi che scosse le fondamenta dell'Europa che era uscita dalla guerra e veniva ricostruita con fatica. L'Europa entrò così in una fase di latenza chiamata Eurosclerosi.

La crisi riportò alle sedi nazionali le decisioni riguardanti disoccupazione e ordine pubblico, solo dopo la risoluzione di queste problematiche interne sarà poi necessario un rilancio europeo agli inizi degli anni 80.

Capitolo 6 – Ristrutturazione industriale e crescita 1975-1985

Anni di piombo e solitudini europee

Gli anni 70 si aprirono con i segni di una profondissima crisi, che non solo metteva fine alla lunga fase di produzione di massa, ma anche a quel controllo sociale che aveva sostenuto lo sviluppo grazie a una robusta domanda pubblica e ad un'inflazione controllata; finiva il regime di stabilità monetaria.

Nel 1973 ci fu la prima crisi petrolifera che portò ad una regressione che ebbe il suo punto più critico il 1975; poi nel 1978 ci fu la seconda crisi petrolifera che si prolungò fino al '79, anno in cui la comunità europea adottò il **Sistema Monetario Europeo**.

Quest'ultimo stabilì un regime di scambi tra le monete europee entro una banda d'oscillazione definita.

Furono anni di esplosione terroristica sia di matrice di estrema destra che di estrema sinistra, uno degli esempi più importanti fu il rapimento di Aldo Moro, presidente della democrazia cristiana da parte delle brigate rosse nel 1978.

Il punto di massima tensione riguardo alla ristrutturazione del sistema produttivo si ebbe quando in occasione del lunghissimo sciopero Fiat con 35 giorni di occupazione delle fabbriche contro il licenziamento di 14 mila operai e la messa in cassa integrazione di migliaia di lavoratori. Fu questa l'occasione in cui Enrico Berlinguer dichiarò davanti ai cancelli di Mirafiori che il PCI (Partito Comunista Italiano) si schierava con gli operai anche nelle forme di lotta più dure

Dalla produzione di massa alla concorrenza globale

In quegli anni si riprese ad investire nell'industria. La motivazione principale di quella riorganizzazione produttiva era tuttavia la volontà di sostituire macchine a lavoro operaio. Nel modello di crescita industriale venuto a piena maturazione negli anni 50 la strategia di un'impresa era essenzialmente: o posizionarsi sul mercato sfruttando i vantaggi di dimensione, cioè agendo come **produttore di massa**; o sfruttare i vantaggi di differenziazione agendo come **produttore di nicchia**. Le due strategie erano alternative tra loro e implicavano diverse strategie e organizzazioni interne. Nei

mercati di beni di massa l'efficienza produttiva era ottenuta principalmente raggiungendo alti volumi di produzione di beni omogenei, la concorrenza era basata sui prezzi, le barriere operative all'entrata erano regolate dalla scala minima efficiente in rapporto ad un mercato che cresceva costantemente nei volumi, ma era stabile nelle qualità dei beni domandati. La produzione di massa da parte di pochi produttori lasciava nicchie di specializzazione per medie e piccole imprese, produttrici di beni differenziati. Inizia così per le imprese di tutti i paesi industrializzati la ricerca di un mercato diverso, in cui rapidamente tutti saranno contro tutti, così la ristrutturazione industriale non si traduce nella sola sostituzione di macchine ad operai, ma cambia l'organizzazione della produzione perché cambia l'organizzazione del mercato. Diviene ora necessaria una continua **innovazione tecnologica** che incide sulla stessa qualità della produzione e sugli stessi modi di comunicare fra imprese e mercato. Di fronte al calo della domanda la prima reazione fu quella di vendere in mercati di paesi aventi una simile struttura della domanda, ci fu quindi un aumento del commercio intraindustriale e ci fu un aumento di operatori presenti sul mercato.

Ci fu quindi una feroce esplosione della concorrenza che avviene sempre più su una domanda di sostituzione, cosicché la concorrenza di prezzo tende sempre più a fondarsi su elementi d'innovazione del prodotto. In un mercato in cui i prodotti diventano sempre più maturi, la possibilità di mantenere alta la domanda si fonda a sua volta sulla possibilità di accelerare il tasso di sostituzione dei prodotti stessi, con l'introduzione da parte di ogni impresa di innovazioni di prodotto, che poi verranno rapidamente imitate e superate dalla concorrenza. La concorrenza assume quindi aspetti dinamici e con essa cambia la natura dell'impresa; il mercato diviene così globale, un mercato in cui tutti sono contro tutti senza più barriere produttive; è questa la fase in cui si riscontrano le radici dell'odierna globalizzazione.

In Italia questa ristrutturazione assunse l'aspetto di una vera e propria destrutturazione del sistema industriale nel suo complesso, infatti diveniva un evento traumatico in quanto comportava la necessità di smontare quella stessa struttura su cui si era costruito il miracolo economico.

La riorganizzazione degli impianti e delle imprese

La riorganizzazione è caratterizzata da:

- Abbandono della produzione per linee parallele e acquisizione di un approccio sistematico all'organizzazione della produzione; tuttavia a questi sostanziali interventi riorganizzativi non corrisponde un orientamento volto ad aumentare la quantità di beni prodotti

- Sostanziale ridimensionamento dell'occupazione negli impianti posseduti da grandi imprese

- Cambiamento del modo di fare strategia, se in passato bisognava essere grandi, ora bisogna essere innovativi e anticipare i comportamenti degli avversari; bisogna cioè introdurre elementi di cambiamento

- nella qualità dei prodotti

- nell'organizzazione dei processi

- nel modo di esser presenti e controllare il mercato

- L'emergere di una competizione per raggiungere le posizioni di leadership nel mercato unico europeo

Nei Primi anni 80 emerge una competizione per raggiungere le posizioni di leadership nel mercato unico europeo. In questa fase risulta cruciale il ruolo delle acquisizioni di imprese esterne. La riorganizzazione complessiva si è così ampiamente concretizzata, in un'intensa fase di acquisizioni infragruppo, cioè movimenti nell'ambito della stessa struttura di controllo. Questa tendenza si è tradotta in una riorganizzazione non più fondata sulla tradizionale integrazione verticale, ma emerge come modello organizzativo una configurazione di gruppo, caratterizzata da una catena di controllo a più livelli.

Piccole imprese e distretti industriali

È soprattutto nelle zone al margine del triangolo industriale che la situazione si movimenta. Sono le campagne emiliane e venete, le vallate bergamasche, ma anche le cittadine toscane e marchigiane che, dopo aver offerto per anni giovani da inviare a Milano e Torino, cominciano a pullulare di iniziative. Si comincia a scoprire, proprio negli anni in cui sembra essere al culmine la crisi del nocciolo industriale del paese, una Nuova Italia, si parla quindi di industrializzazione diffusa. Nei primi anni settanta i vantaggi del modello di industrializzazione diffusa rispetto al modello di produzione centralizzato in grandi impianti integrati venivano individuati:

- nella possibilità di estendere e contrarre il volume di produzione, potendo decentrare ad un numero variabile di produttori esterni la realizzazione di beni semplici;
- nella possibilità di praticare prezzi contenuti, grazie ai bassi costi unitari ottenuti potendo evadere le condizioni di lavoro richieste all'interno delle imprese strutturate.

Nei primi anni '80 in Italia le piccole imprese sono riuscite a garantire la crescita dell'occupazione, in una fase in cui la grande impresa riduceva drasticamente i suoi addetti. In conclusione, negli anni 1975-85 le imprese italiane hanno cercato essenzialmente condizioni operative in grado di rispondere in modo efficace alla possibilità di produrre beni differenziati con vantaggi di scala, in un contesto generale di non espansione dei volumi di produzione.

Questo risultato è stato perseguito nei primi anni '80 attraverso molteplici vie , che possiamo schematizzare attraverso 2 configurazioni :

- **DALL'ALTO**, riorganizzando la produzione rigida fordista in un sistema di produzione, composto da flussi e da fasi da gestire non più per linee separate, ma come insieme integrato;
- **DAL BASSO**, formalizzando progressivamente le relazioni tra piccole imprese e quindi organizzando sistemi di piccole imprese specializzate per fasi e legate da relazioni funzionali all'interno di un'area individuata come distretto.

Nella seconda metà degli anni '80 si completa così la gigantesca opera di ristrutturazione che ha coinvolto a diverso titolo tutto il sistema industriale italiano.

Capitolo 7 – Politiche nazionali e rilancio europeo

La programmazione e la politica industriale

La programmazione si risolse soprattutto nella definizione di un quadro di necessarie riforme degli stessi apparati della Pubblica Amministrazione e nella necessità di definire contesti più mirati di azione pubblica a favore del sostegno e dell'indirizzo degli investimenti produttivi.

In questo disegno un ruolo centrale venne svolto proprio dalle leggi di politica industriale, in particolar dalla **LEGGE 675/77** a sostegno delle azioni di ristrutturazione e riconversione degli impianti industriali. Siamo di fronte ad un chiaro esempio di questa nuova tendenza verso legislazioni organiche di settore, basate su programmi specifici, in cui le parti sociali e il governo convenivano su linee d'azione concordate a livello tecnico – amministrativo.

Questa legge è stata oggetto di un lungo contenzioso con la CEE (Comunità economica europea). Dopo un lungo scontro tra governo italiano e uffici della comunità sono stati permessi solo gli interventi coerenti con le norme comunitarie, cioè gli interventi per gli impianti localizzati nel Mezzogiorno e le azioni di ristrutturazione e innovazione industriale a favore delle imprese minori.

Nella fase politica successiva, la strada della programmazione prende nuove direzioni:

- Per un verso si rilancia il ruolo di un organo centrale di programmazione, cioè la **segreteria generale** presso il ministero del rilancio, che ridefinisce i propri compiti di coordinamento e predispone un **fondo investimenti ed occupazione (FIO)**

- Per un altro verso si articolano **interventi territoriali** da parte di singole regioni, e interventi settoriali da parte di singole amministrazioni centrali, e tra queste, in materia di politica industriale, quella propria del Ministero dell'industria.

Di assoluto rilievo fu in quegli anni il riordino dell'intervento nel Mezzogiorno. Non fu rinnovata la Cassa Per Il Mezzogiorno che era l'unico referente dell'azione pubblica nel Sud, ma fu sostituita da una molteplicità di soggetti. (Enti d'Assistenza già collegati alla cassa, Regioni e Enti Locali Meridionali ecc.) La principale innovazione del programma triennale di intervento nel mezzogiorno, è quindi costituita dal coinvolgimento diretto delle regioni, ora sul piano delle proposte, non più su quello burocratico – formale dei pareri. Ciò comportò delle difficoltà nei primi anni in cui fu applicata tale normativa, difficoltà dovute in gran parte alla fragilità delle amministrazioni locali. Appena la crisi si ridusse di intensità e si cominciò a sollevare il velo, si scoprì che le partecipazioni statali stavano collassando. Per arrivare ad un riequilibrio finanziario e ad una modernizzazione dell'intero apparato, si evidenziò la necessità della privatizzazione di quelle attività che erano giunte all'IRI in virtù di salvataggi operati durante situazioni di crisi, ma che non erano più di interesse strategico per il gruppo. Fino al 1982 l'IRI, così come l'ENI, aveva ceduto solo imprese di scarsissima rilevanza, le cose cambiarono dal 1983

Caso significativo fu la cessione della SME. La SME era una delle più antiche società elettriche italiane che, nel 1960 dovette cedere le proprie attività elettriche alla nuova società nazionalizzata, ENEL. Con i nuovi fondi la SME entrò in nuovi settori, tra cui l'industria alimentare. Il nuovo gruppo alimentare Buitoni-Sme sarebbe stato di gran lunga il primo gruppo operante nel settore in Italia e fra i primi gruppi in Europa. avviata la trattativa con la Ford per la cessione dell'Alfa Romeo cioè della stessa impresa simbolo delle partecipazioni statali in Italia.

Il rilancio del processo di integrazione europeo

Il 12 Marzo **1985** viene illustrato al parlamento europeo il **programma di rilancio e di completamento del mercato unico**, che segnalava come, dopo 25 anni dell'abbattimento delle tariffe interne, il commercio fra stati europei fosse ancora fortemente limitato da barriere non tariffarie:

-Tali differenze altro non erano che le differenze istituzionali fra i paesi che aderivano all'unione economica, tra cui sussistevano ancora differenze dal punto di vista politico. Le imprese europee avevano ora bisogno di ampliare il mercato per poter utilizzare appieno le proprie risorse rinnovate, mantenendo una solida barriera protettiva nei confronti del concorrente più agguerrito, ieri le imprese americane, oggi quelle giapponesi e le nuove tigri d'oriente. Il rilancio europeo si basava su un piano di 7 anni che avrebbe indotto i paesi membri a rimuovere le residue barriere non tariffarie, con l'effettiva eliminazione delle dogane; questo rilancio richiedeva un'azione di convergenza in materia di:

- Ordine pubblico; - Normative sanitarie; - Contesti fiscali; - Contesti normativi.

Intanto alcuni eventi storici ed economici cambiavano lo stato di fatto mondiale:

-Al Giappone si univano le tigri asiatiche , Corea, Taiwan e Hong Kong

-Con la caduta del Muro di Berlino nel 1989 si passò ad un ordine bipolare ad un disordine che preludeva ad un nuovo dominio da parte degli USA

- Inoltre la Germania si riunificò e tornava ad essere il centro economico di un'Europa che si riapriva verso Oriente

-Nei primi anni '90 scoppiò la prima guerra del Golfo che rese evidente l'emergere di un conflitto non più tra Est e Ovest del mondo ma tra Nord e Sud

-Nel 1992 scoppiò la Guerra dei Balcani che rivelò l'impotenza dell'Europa di fronte ai problemi politici posti dal nuovo ordine mondiale

Il rilancio europeo segnato nel 1991 dal **trattato di Maastricht** venne sostenuto da tutti i governi per rilanciare economie nazionali fortemente provate dopo quasi 20 anni di crisi.

Era un'accelerazione nel processo di integrazione del mercato interno europeo, che del resto rispondeva al bisogno delle grandi imprese di allargare la loro sfera d'azione in un'Europa aperta al suo interno ma sempre meno protetta dai concorrenti americani e giapponesi

Le caratteristiche del trattato furono:

-Favorì processi di concentrazione a livello europeo e promuovendo **accordi transcontinentali** fra leader, si superava anche il livello europeo e si preparava il nuovo salto d'estensione del mercato a livello globale che avrebbe poi avuto pieno sviluppo negli anni '90

-Rilanciò assieme al mercato unico anche una serie di obiettivi sociali come ad esempio sostegno alle aree marginali della comunità

-Veniva attuata la liberalizzazione del mercato dei servizi e dei capitali, che per molti paesi coincideva con una forte politica di denazionalizzazione dell'economia. Per l'Italia significava dunque la fine della tradizionale politica di sussistenza alle imprese; infatti, l'applicazione dell'**art. 90 imponeva la scelta tra privatizzazione e controllo diretto del tesoro**

L'Italia nel rilancio europeo

Il trattato di Maastricht consentì di disporre di un mercato unico sufficientemente grande da permettere l'utilizzo delle nuove capacità produttive, ma anche sufficientemente protetto per

permettere di ridurre la pressione Americana e Giapponese. Il rilancio europeo avvenne sulla base di solidi interessi:

- non solo bisognava rimuovere tutte le barriere non tariffarie;
- ma anche favorire un processo di riorganizzazione industriale e sostenere sostanziali concentrazioni fra imprese al fine di permettere loro di utilizzare a pieno le economie interne e competere efficacemente sul mercato mondiale.

Quindi vi era la necessità di rapide concentrazioni intra - europee al fine di acquisire rapidamente la posizione dominante sul mercato unico nella sua fase di realizzazione, “essere primi in Europa” fu il grido generalizzato che alla fine degli anni '80 scatenò un'ondata di fusioni. Questo quadro si manifesta in modo molto chiaro anche in Italia, dove le operazioni di fusione e acquisizione subiscono un'accelerazione evidente nel 1987 per raggiungere il picco nel 1989 – 90. In quegli anni tutti i grandi gruppi italiani tentarono di assaltare grandi gruppi europei.

ESEMPIO. Il caso più evidente è proprio il citato tentativo di De Benedetti di prendere il controllo della Società Générale du Belgique, l'assalto venne respinto con l'aiuto di interessati francesi del gruppo Suez. Sono quelli gli anni della cosiddetta “**Milano da bere**” citando un famoso slogan pubblicitario in cui la scoperta della finanza trasformava industriali cresciuti in ambiti produttivi molto specifici in improbabili Raiders, con il risultato complessivo di delineare gruppi ben poco integrati e con un livello di frammentazione molto superiore ai concorrenti stranieri.

Sono anni di rapide crescite

ESEMPIO. Quella dello stesso Berlusconi che, partito dal settore immobiliare, si amplia nella finanza connessa agli immobili, per poi scoprire Tv e Pubblicità. La sua crescita fu esponenziale soprattutto dopo che Craxi riconobbe il duopolio Tv e quindi il peso politico di Mediaset, nel 1989 acquisì la Mondadori (Vedi Caso Previti), nel 1993 in piena Tangentopoli Berlusconi entrò in politica, nel 1994 divenne Presidente del consiglio per la prima volta. In piena Tangentopoli il governo provvisorio Amato operò una svalutazione della lira portandola temporaneamente fuori dallo SME, ciò favorì quindi le esportazioni.

Quindi nell'industria italiana i comparti e le aree già in condizioni di esportare trassero ulteriori vantaggi da tale politica; al contrario, chi doveva importare ne fu pesantemente danneggiato. Inoltre intere zone del paese, e in particolare il Mezzogiorno, rimasero escluse dalla spinta verso le esportazioni e in ogni caso quegli anni furono anni di mancato sviluppo.

CAPITOLO OTTAVO- LE IMPRESE ITALIANE NEGLI ANNI DEL RILANCIO EUROPEO, 1985-96

L'industria alimentare in Europa

Negli anni 70 l'industria alimentare in Europa era caratterizzata da un elevatissimo numero di piccole e medie imprese specializzate. L'industria europea dei prodotti alimentari giunse agli inizi degli anni '80 estremamente frammentata. Tale equilibrio si spezzò nella seconda metà degli anni '80, quando risulta necessario un rilancio europeo che implica un notevole incremento nell'estensione del mercato, configurando un mercato unico in cui le imprese più dinamiche possono ristabilire un loro ruolo dominante.

La nuova strategia della grande impresa impone di raggiungere una posizione di leadership in Europa e quindi un aumento di dimensione, da realizzarsi soprattutto attraverso fusioni ed acquisizioni.

Ancora alla fine degli anni '80 il settore consisteva di due sole multinazionali storiche, la Nestlé e l'Unilever. L'equilibrio si rompe quando il gruppo BSN – Gervais Danone, già presente in Europa nei latticini e nelle acque minerali, stipula un accordo con il gruppo Agnelli – IFIL, che entra nel capitale della società francese. Il nuovo gruppo avvia una vastissima azione di acquisizioni in tutti i comparti, scatenando un effetto domino che ha portato sia le due multinazionali, sia i leader nazionali a doversi impegnare in un durissimo processo di concentrazione mercato per mercato, prodotto per prodotto. Il settore alimentare, che sembrava assolutamente vincolato a logiche localistiche diviene così in pochi anni, tra il 1989 e il 1992 un settore fortemente aperto alla concorrenza internazionale, in cui s'impongono grandi gruppi in grado di muoversi a livello continentale con l'obiettivo di diventare primi nel nuovo mercato unico. Così in questa straordinaria accelerazione legata all'avvio del mercato unico europeo, si affermano nuovi leader attraverso alleanze internazionali (BSN – IFIL), si riorganizzano consolidati attori (Barilla e Ferrero).

Spariscono imprese storiche (Da Buitoni a Galbani) acquisite da gruppi che si contendono la supremazia nel nuovo mercato europeo, compaiono nuove stelle (Tanzi nel latte, Cremonini nelle carni ecc.), e infine cadono stelle che sembravano inarrestabili.

Automobile e componentistica auto

Alla fine degli anni '60 l'industria europea dell'automobile appariva un'attività matura, strettamente regolata da ben consolidati poli nazionali.

Ogni mercato nazionale era controllato strettamente da uno o due leader – Fiat in Italia, Volkswagen e Ford in Germania, Renault e PSA in Francia – che possedevano grandi impianti integrati verticalmente.

Con la crisi degli anni '70 però questo equilibrio si rompe perché i diversi leader nazionali, per mantenere i propri impianti a livello di pieno utilizzo, debbono penetrare nei mercati vicini anche a costo di scatenare uno scontro con altri leader nazionali.

Ci fu una successiva espansione di mercato del settore auto alla fine degli anni '90, allorché si intrecciarono effettivamente fra loro produttori dei tre principali mercati mondiali. Inoltre come nel decennio precedente, il rilancio europeo legato alla moneta unica agì da detonatore della ristrutturazione aziendale.

Elettrodomestici bianchi

Fino agli anni 50 l'industria degli elettrodomestici era nettamente ripartita a livello nazionale, con presenze dominanti dei grandi operatori americani. Le imprese locali erano divisioni di imprese più grandi, come AEG e Bosch in Germania, Thompson Houston in Francia e la Fiat in Italia. Il quadro muta alla fine degli anni 50 quando nuove imprese italiane entrano sul mercato. Gli italiani sconvolsero il mercato europeo: da una parte innovarono il prodotto, semplificandone la concezione e rendendolo così disponibile ad un vasto pubblico, dall'altra parte organizzarono i loro impianti con dimensioni superiori al mercato nazionale posizionandosi direttamente su volumi europei. Con un nuovo prodotto innovato e standardizzato e con processi basati su alti volumi, i

produttori italiani tra il 1958 e il 1964 entrarono in tutti i mercati nazionali assumendo la leadership europea.

Nel contempo questa generazione di imprenditori, lontana dal nucleo storico della borghesia piemontese e lombarda, assume evidenza propria inserendosi a pieno titolo nel vertice dell'industria italiana, tanto che Vittorio Merloni diviene in quegli anni presidente di Confindustria.

L'industria chimica

Il settore che più drammaticamente incrociò la crisi degli anni '70 e la lunga riorganizzazione degli anni '80 fu l'industria chimica ed in particolare il leader nazionale Montedison. La prima crisi petrolifera (con l'esplosione dei prezzi da 2 a 13 dollari del solo mese di Ottobre 1973) mette in rilievo la delicata situazione in cui si trovava il settore, che evidenziava ora l'esistenza di sovracapacità in impianti ormai obsoleti. In questa situazione di diffusa debolezza molte imprese chimiche divennero oggetto di attacchi da parte di imprese petrolifere, egualmente interessate a muoversi a valle della fase di raffinazione.

In questa fase di turbolenza, l'interesse principale appariva la ricerca di accordi di razionalizzazione, volti alla chiusura dell'eccesso di capacità esistente. Tra il 1979 e il 1986 un quarto della capacità produttiva venne così eliminata e il numero delle imprese si ridusse da 109 a 79; tale drastica ristrutturazione ristabilì condizioni di redditività sufficienti per finanziare il tentativo di operare in mercati più ampi. Il rilancio europeo quindi avvenne all'insegna della rottura degli oligopoli nazionali precedentemente stabiliti e dell'avvio di conflitti transnazionali prima sconosciuti.

La dinamica del settore in questo periodo si svolse su scala europea e mondiale, con l'emergere di nuove barriere legate alla ricerca e una fitta rete di alleanze in cui tutti sono alleati e tutti sono avversari; in questo gioco però l'industria italiana sembrò poter finalmente svolgere un ruolo di forza, dal momento che Montedison disponeva dell'innovazione cruciale: ne aveva finanziato per anni la ricerca, tanto che Natta ebbe il Nobel per la chimica. (per un'invenzione di una tecnologia che permetteva di attuare la catalizzazione dei polimeri)

Tuttavia successivamente questa vicenda divenne un vero e proprio disastro a causa della fragilità del contenitore aziendale in cui la ricerca era posta, della debolezza e poi dell'arroganza del management Montedison. Infatti, tutto ciò che venne fatto in quell'occasione andò perso ed inoltre di tutto ciò non rimarrà nulla.

Così, ancora come oggi, il cuore dell'industria chimica italiana, e in particolare la sua capacità d'innovazione è ormai in altre mani.

Il made in Italy e l'emergere dei nuovi protagonisti

Nuovi attori crescevano al di fuori di quello che ormai era il nocciolo rinsecchito della vecchia industria italiana. Dalla crisi, che aveva appunto provato duramente il nucleo storico dell'industria italiana, emerse un gruppo molto ampio di nuovi imprenditori, soprattutto nel decennio fra la metà degli anni '80 e la metà degli anni '90, che si affermò come nuovo ceto imprenditoriale. Le piccole e medie imprese produttrici di tessile – abbigliamento, il meccanico strumentale, i mobili, le piastrelle uscirono dai distretti e si rivelarono in molti casi gruppi dalle dimensioni notevoli, non solo fortemente proiettati sui mercati internazionali, ma soprattutto in grado di utilizzare i vantaggi acquisiti per affermarsi come leader industriali.

Sono 3 gli ambiti in cui è possibile riunire i settori del made in Italy:

- Sistema moda – tempo libero
- Sistema arredo – casa
- Sistema apparecchi e meccanica strumentale

Il made in Italy fu rivolto subito ad un mercato mondiale, offrendo prodotti tradizionali ma continuamente innovati con un fattore moda che crea la loyalty ad un marchio che diviene stile di vita.

Un esempio è Luxottica che entra prima nel piccolo comparto della produzione tradizionalissima di montature per occhiali, fino a far esplodere questa nicchia introducendo materiali innovativi, nuovi impulsi di stile e di fatto reinventando il prodotto

Ci sono alcuni elementi che delineano un effettivo nuovo approccio all'imprenditoria negli anni recenti:

-Un rapporto più stretto tra impresa (molto spesso di matrice familiare) e territorio di origine, in cui queste imprese si sviluppano attraverso un intenso rapporto di subfornitura con altre aziende egualmente familiari

-Le imprese hanno un chiaro orientamento verso il mercato internazionale

-Si tratta di innovatori che incidono pesantemente sul prodotto, di fatto reinventando prodotti tradizionali, che diventano altro in termini di icone di nuovi costumi

-Vi è fin da subito una straordinaria capacità di agire su tutte le fasi precedenti e successive alla fase manifatturiera, grazie a dei subfornitori specializzati: le imprese diventano società di servizi centrate sulla gestione della logistica di produzione e distribuzione, della pubblicità e del Brand. Inoltre c'è un ricorso immediato alla nuova finanza, ad esempio Natuzzi e Luxottica si quotano a Wall Street. La produzione viene spinta verso paesi caratterizzati da costi del lavoro più bassi, ovvero in Oriente, nei Balcani o nel Maghreb, mentre le funzioni strategiche rimangono in Italia. I leader diventano quindi sempre più internazionali, sia perché operano su mercato internazionale, sia perché decentrano la produzione anche all'estero

Questa trasformazione delle aziende ha un impatto forte anche sulla geografia del paese, con la crescita del Nord-Est che in pochi anni raggiunge il Nord-Ovest

Quindi nel 1991 in Italia abbiamo un Nord Est in forte sviluppo, un Nord Ovest dove l'industria ha meno incidenza perché fa spazio al settore terziario, un centro che cresce ed un Sud che nonostante la crescita del paese ha ancora tassi di industrializzazione ancora molto distanti da quelli settentrionali

Le privatizzazioni dell'IRI e le dismissioni bancarie

In questi anni anche il settore pubblico muta in maniera sostanziale. Già negli anni '80 era stata tentata un'ipotesi di privatizzazione (ESEMPIO. Alfa Romeo) tuttavia è solo nel 1992 che venne avviata un'effettiva politica di privatizzazione, anche per effetto del trattato di Maastricht, che non statuiva nessun obbligo di privatizzare imprese pubbliche, tuttavia veniva reso evidente che vi

erano linee di condotta molto chiare da seguire da allora in avanti per non incorrere nelle sanzioni comunitarie.

Il **decreto legge numero 33** del 1992 trasformò IRI, ENI, INA, ENEL da enti pubblici in SPA, permettendone così la privatizzazione cosicché vennero sottoposte alla disciplina comunitaria in materia di concorrenza ed aiuti pubblici.

N.B. Nel 1992, la Comunità Europea aprì un contenzioso contro l'Italia perché il governo italiano stava sostenendo l'IRI (nonostante il suo forte deficit) con fondi pubblici, una pratica che poteva essere considerata come un **aiuto di Stato illegittimo**. Questo tipo di aiuto avrebbe potuto alterare le dinamiche di concorrenza nel mercato, fornendo un vantaggio ingiusto all'IRI rispetto ad altre imprese private.

Si segnò inoltre l'avvio della trasformazione del sistema bancario italiano dopo sessanta anni di sostanziale congelamento. La struttura e lo schema regolativo del sistema bancario erano rimasti pressoché inalterati dalla grande risistemazione degli anni '30. In quegli anni, a seguito della crisi post – bellica sia del sistema bancario che industriale, si era costruita una impalcatura di istituzioni e regole, che dovevano considerarsi transitorie, ma di fatto durarono altri 60 anni

-Un perno era dato dalle partecipazioni statali

-L'altro perno era un sistema bancario congelato nelle sue funzioni, separate tra attività ordinarie, che finanziavano grandi avventure industriali, e un settore di finanziamento mobiliare, che serviva da erogatore di sussidi per investimenti

Nel 1936 le banche pubbliche controllavano circa il 70 – 75 % del totale delle attività bancarie in Italia; dopo 50 anni la quota era immutata. Così cominciò una inversione di tendenza, che portò in 10 anni ad azzerare il ruolo proprietario dello stato centrale nel sistema bancario.

Capitolo 9 – Privatizzazioni e nuovi attori

L'adesione all'unione monetaria e il risanamento obbligato

A seguito della decisione del governo Prodi di entrare immediatamente nell'unione economica e monetaria, venne imposto un controllo strettissimo sulla spesa e sul debito pubblico. Una manovra finanziaria di dimensioni enormi permise di riportare i conti pubblici entro i limiti richiesti e ridusse l'inflazione dal 4 all'1,7%. Fu uno straordinario successo, in cui tutto il paese si riconobbe.

Questa azione di risanamento comportò contestualmente una profonda riorganizzazione degli strumenti di politica industriale. Tre erano gli ambiti in cui divenne particolarmente necessario intervenire:

-Gli interventi a sussidio delle imprese, in particolare nel mezzogiorno. Si riaprì una nuova stagione di programmazione, imposta dall'unione europea per quanto riguarda gli interventi pubblici, in particolare su 3 fronti:

- La definizione delle aree, delle regole e dei progetti con cui attribuire i fondi messi a disposizione del Mezzogiorno e delle aree più deboli

- La specificazione degli obiettivi e delle regole con cui attribuire sussidi alle imprese
- L'individuazione delle modalità e dei tempi di privatizzazione delle imprese pubbliche, in particolare dell'IRI

-La privatizzazione delle imprese pubbliche e la liberalizzazione dei servizi pubblici. Venne rilanciato un massiccio programma di privatizzazioni e nel contempo vennero avviate le autorità indipendenti di regolazione del mercato per i settori dell'energia e del gas, e per il settore delle telecomunicazioni

- La ridefinizione delle normative inerenti la **corporate governance**. Si realizzò una profonda riforma del diritto societario nei confronti che introdusse norme sulla trasparenza dei bilanci e sugli obblighi nei confronti degli azionisti di minoranza.

La chiusura dell'IRI e la liberalizzazione delle telecomunicazioni

In questa modernizzazione richiesta per l'entrata nell'Unione Monetaria Europea, un ruolo cruciale assume la politica delle privatizzazioni e in particolare lo scioglimento dell'IRI. Il 28 Giugno 2000 si riunì per l'ultima volta il consiglio d'amministrazione dell'IRI per decretare lo scioglimento della holding pubblica. L'ultimo consiglio d'amministrazione nel 1997 ricevette dall'allora ministro del tesoro Carlo Azeglio Ciampi il mandato di provvedere alla privatizzazione di tutte le partecipazioni, porre in liquidazione quelle non privatizzabili e cessare le attività dell'istituto entro il 31 giugno 2000. Con le privatizzazioni realizzate l'IRI ha "riconsegnato al mercato" un elevato numero di aziende valide e tecnologicamente avanzate, del tutto in grado di reggere la competizione sui mercati italiani ed internazionali. È questo un merito che dev'essere riconosciuto all'IRI che, di fatto, con i compiti assolti negli ultimi esercizi è tornato ad interpretare con successo la propria missione originaria e il ruolo storico volto al risanamento e alla valorizzazione delle aziende per la successiva reimmissione sul mercato.

La chiusura dell'IRI assume un valore storico perché viene meno uno dei perni regolatori del sistema industriale italiano. La liberalizzazione del settore telefonico e gli interventi nel settore energetico sono stati l'occasione per una profonda riorganizzazione del capitalismo italiano, i cui effetti si sono visti a breve.

Attori e scenari al vertice dell'industria italiana

Negli anni 90 si concretizzarono grandi cambiamenti negli scenari industriali italiani. Tre sono le componenti caratterizzanti in questa fase:

- Le privatizzazioni e in particolare l'esplosione dell'IRI in una varietà di gruppi bancari e industriali
- L'affermazione di nuovi imprenditori, soprattutto dai distretti industriali
- La riorganizzazione dei vecchi gruppi familiari

Tanto che il vertice dell'industria italiana appare oggi ulteriormente concentrato con una struttura proprietaria saldamente riferibile a gruppi familiari, mentre le grandi banche non sono presenti se non marginalmente nel controllo delle imprese. Solo Generali - Mediobanca ha una tradizione di proprietà industriale, ristretta però nel recinto delle poche imprese familiari, di cui ha sempre svolto il ruolo di severo custode.

Oligopolio europeo, globalizzazione e nuovi giochi italiani

Emerge qui una differenza sostanziale rispetto a quanto è avvenuto negli stessi anni nel resto d'Europa, ove si sta affermando, anche se con molte differenze locali un modello di proprietà e controllo di tipo anglosassone. In tutta Europa si sta imponendo un modello d'impresa basato su una proprietà diffusa, avente come referente un nocciolo duro costituito da banche e grandissime imprese, anche esse definibili come **"PUBLIC COMPANIES CON NOCCIOLO DI RIFERIMENTO"**, cioè con società per azioni con una proprietà estremamente diffusa sul mercato e con una piccola quota azionaria posseduta da azionisti stabili, che svolgono una costante funzione di monitoraggio sull'operato dei manager. All'interno di ognuno dei grandi paesi sta emergendo un gruppo significativo di grandi imprese, di dimensioni pressoché simili fra loro governate da soci stabili aventi natura finanziaria, e in molti casi definibili public companies, aventi come obiettivi una chiara leadership a livello non solo europeo ma mondiale. Al di là della dimensione originaria tuttavia è da segnalare come negli anni 1998 – 2001 si sia registrato un intensissimo processo di concentrazione anche transnazionale, che ha portato a creare imprese in grado di essere leader in grandi mercati mondiali. A queste operazioni di fusione si aggiungono alleanze strategiche di grande rilevanza per la definizione del nuovo oligopolio europeo e globale. Il caso dell'industria del trasporto aereo può illustrare bene questo punto. Al di là del suo ristretto vertice, l'industria italiana è tutt'ora composta da un enorme quantità di piccole e piccolissime imprese, che garantiscono ancora i $\frac{3}{4}$ dell'occupazione. Molte di queste piccole imprese restano confinate al margine dello sviluppo. Giunta dunque all'unificazione monetaria, l'industria italiana presenta ancora molti elementi che la rendono lontana da quanto sta realizzandosi a livello europeo dopo le privatizzazioni. Al precedente sistema di garanzia (dato da un'impresa pubblica esplicitamente complementare alla privata) si sostituisce oggi un nuovo sistema di protezione reciproca dato dalla rete delle banche privatizzate, delle fondazioni, delle cordate che controllano le 100 società di servizi, su cui tuttavia ritorna a pesare un nucleo ancora più ristretto di grande impresa privata.

Capitolo decimo – L'Italia nella crisi globale

2001, un anno periodizzante

Il 2001 è certamente un anno periodizzante, cioè uno dei quei salienti della storia in cui si accumulano eventi significativi. Tre sono gli eventi che si presentano nelle vicende economiche di tutto il mondo:

- La nascita dell'euro, che determina un salto nel processo di integrazione europeo
- Gli accordi di Doha, che battezzano il nuovo secolo all'insegna della globalizzazione
- L'attacco alle torri gemelle a New York, che segna la nuova frontiera del conflitto internazionale

Dopo un lungo cammino si è giunti negli ultimi anni novanta alla decisione di creare una moneta unica Europea. L'Italia entra nell'eurozona grazie a uno straordinario sforzo realizzato dal governo Prodi. Il Paese veniva infatti da un periodo di interventi eccezionali. Nel 1992 il governo Amato era intervenuto con una pesante manovra di bilancio a copertura di un deficit ricevuto in eredità dagli anni ottanta da quei governi che avevano alimentato una crescita dell'inflazione. Il governo svaluta così la propria moneta di quasi un terzo, dando un'accelerazione alle esportazioni.

L'entrata dell'Italia nell'euro non era scontata, infatti ricordiamo lo Spread fra i Bund tedeschi e Btp italiani – misura dell'affidabilità del debito italiano rispetto al più sicuro debito tedesco – era di 600 punti. Il governo Prodi riuscì nei due anni antecedenti all'entrata dell'euro ad azzerare quello Spread, realizzato attraverso la privatizzazione dell'Iri. I favorevoli all'entrata immediata nell'area euro sostenevano che l'Italia, paese tra i fondatori dell'Europa comunitaria, non potesse rimanere esclusa da questa fase. I contrari, invece, sostenevano che l'Italia si sarebbe inibita l'arma più potente di politica economica, cioè il possibile ricorso a svalutazioni strategiche.

Fondamentale fu il sostegno del cancelliere tedesco Kohl, dapprima contrario, ritenendo che avrebbe potuto indebolire l'intera impalcatura della moneta europea, poi favorevole, perché un'Italia fuori dalla regola europea avrebbe significato un competitore senza vincoli, in grado di contrastare le esportazioni tedesche su tutti i mercati.

Gli accordi di Doha rappresentano un insieme di temi per i quali i ministri dell'economia e del commercio degli Stati membri del WTO (World Trade Organization) hanno avviato negoziati nel 2001, con l'obiettivo di dibattere sull'eliminazione degli ostacoli al commercio, sull'aumento della trasparenza ed un aumento delle esportazioni. Si diede inizio così ad una nuova fase di scambi finanziari, commerciali e industriali che nel complesso viene definita “**globalizzazione**”.

La crescita delle esportazioni spingeva ad una rivalutazione delle monete estere, soprattutto lo yuan cinese, infatti il governo cinese iniziò ad acquistare titoli pubblici americani. L'attacco terroristico dell'11 settembre 2001 causò un mutamento negli assetti politici a livello mondiale. Tra i quali si consolidò quell'intreccio sempre più stretto tra Cina e Stati Uniti che ha segnato l'intero primo decennio del nuovo secolo.

Finanziarizzazione dell'economia mondiale e nuovi scenari globali

L'altro elemento sostanziale per comprendere l'essenza di questo processo di globalizzazione deriva dalla finanziarizzazione dell'economia. Il fenomeno ebbe la sua accelerazione negli anni novanta.

Nel 1980 Reagan apportò una sostanziale modifica di rotta rispetto alle precedenti amministrazioni avviando una fase di riforme che prevedevano una riduzione dell'intervento pubblico e una deregolamentazione dell'economia, mentre nel 1999 l'amministrazione Clinton sancì la deregolamentazione del settore bancario, mantenendo chiare le barriere tra banche commerciali e banche d'investimento. Su questo quadro finanziario si inserisce il deterioramento del sistema finanziario fino all'esplosione del 2007.

Dal 2006 iniziano i primi default, che poi nel 2007 si allargano a tutto il sistema bancario. Da lì in poi ci si rende conto come il sistema bancario sia in tilt, tanto che l'attesa ripresa non solo non si realizza, ma nel 2012 si concretizza nei paesi occidentali la seconda ricaduta.

Dinamiche globali e posizione italiana

Uno sguardo d'insieme su come l'economia è cambiata negli ultimi vent'anni viene offerto dal **Fondo monetario internazionale**, che evidenzia come negli anni novanta si registri quel cambiamento che porta ad una netta accelerazione dei tassi di crescita dei paesi definiti sottosviluppati. Fino al 1991 i paesi sviluppati contavano per due terzi del prodotto lordo mondiale, ma dal 1992 i paesi sottosviluppati crescono continuamente. I paesi sviluppati riducono

continuamente la loro quota di mercato, fino al 2012, quando le posizioni si invertono e sono i paesi ritenuti arretrati a detenere la maggior parte del prodotto mondiale.

L'apertura dei mercati dei paesi sottosviluppati e la loro inclusione nell'ambito del WTO hanno infatti permesso alle imprese dei paesi sviluppati di localizzare lì le loro fasi produttive, mentre le attività finanziarie hanno sempre più preso la via da Oriente verso Occidente. Questo ridisegno dell'economia mondiale ha quindi comportato un mutamento nei rapporti tra produzione e mercati.

La crisi economica, quindi, coincide con il maturare di una riorganizzazione della produzione. In particolare l'Italia, in cui il fenomeno dei distretti industriali ha costituito un riferimento per molti paesi in via di sviluppo, sembra dover lasciare spazio ad un nuovo fenomeno in cui le diverse fasi di produzione vengono localizzate in diversi contesti territoriali.

Dal 1980 l'Italia si pone costantemente al di sotto degli andamenti della media mondiale. Questa differenza diviene sempre più importante dopo il 1992, toccando solo nel 1995 e 2000 i tassi medi dei paesi più avanzati, e superandoli solo nel 2001. Sulle origini di questi problemi gravano un debito pubblico senza confronti ed un apparato statale che non riesce ad esprimere quella dinamicità necessaria. Nel 2012, nonostante le ripetute manovre di rientro, continua ancora un forte calo degli investimenti e un aumento della disoccupazione.

La prima considerazione da fare è che il sistema industriale italiano era giunto alle soglie della grande crisi già profondamente segnato da un lungo periodo in cui la crescita esterna era fortemente spinta dalla svalutazione della lira, e poi lo stesso sistema veniva provato dalla nuova strategia dopo l'entrata nell'euro, poiché non poteva più avvalersi della spinta della svalutazione, ma doveva basarsi su effettive capacità competitive reali.

Il profilo della grande industria del nuovo secolo

La trasformazione del sistema regolativo dell'economia ritrova un'Italia con un nucleo abbastanza ridotto di grandi imprese. Molte di queste sono le imprese pubbliche solo in parte privatizzate (Eni, Finmeccanica) e quelle cedute a gruppi privati (Telecom in Olivetti). Il profilo dell'industria italiana del nuovo secolo presentava quindi una Ifi (Istituzioni Finanziarie Internazionali)-Fiat saldamente in testa, seguita dall'Eni e poi dalla Olivetti. Ricordiamo però che nel 2001 il gruppo Pirelli acquisì Olivetti e quindi Telecom. Seguiva poi Parmalat, che allora sembrava il nuovo leader italiano nel mercato mondiale dell'alimentazione. Le restanti voci riguardano Poste e Ferrovie, tutt'ora pubbliche, e Alitalia, sempre sull'orlo del baratro.

Pochi anni dopo però vediamo una Ifi-Fiat ridimensionata, Pirelli diventata di proprietà spagnola, Montedison ceduta ad una società francese, Parmalat anch'essa acquisita da una società francese ed un Alitalia di fatto fallita, poi rilanciati con forti sussidi pubblici. Nel 2007, primo anni di crisi globale, il settore dell'energia domina il vertice dell'industria italiana (Enel, Gse e Edison) con oltre il 60%, mentre il meccanico è attestato a meno del 20% e le attività tessili a meno del 25%. Nel 2009 il gruppo Fiat viene ricompreso in Exor, in cui si era riorganizzato l'insieme delle proprietà della famiglia Agnelli, incorporando Ifi e acquisendo il controllo della Chrysler.

Dietro questo nucleo ci sono gruppi manifatturieri di medie dimensioni che si dimostrano in grado di sostenere un processo di crescita nel nuovo contesto globale. Si tratta soprattutto di imprese di macchine automatiche per la produzione e il confezionamento, riunite tutte nell'area bolognese

che restano tutt'ora leader a livello mondiale nel settore del packaging. Egualmente vi sono imprese farmaceutiche italiane che, sebbene molto più piccole dei concorrenti internazionali sono leader su alcuni prodotti specifici. Molte poi sono le imprese di beni di lusso che continuano a crescere ed anche imprese alimentari che con forza rilanciano prodotti di qualità sui mercati mondiali vendendo quasi la totalità della loro produzione all'estero.

L'Italia dopo la crisi generalizzata del 2009, non è riuscita a riprendere il suo percorso di ripresa e quindi ha risentito più degli altri paesi della ricaduta del 2012, mettendo però in rilievo come l'industria abbia una forte componente dinamica sui mercati internazionali, addirittura con performance migliori delle tedesche, ma che deve affrontare un mercato interno assolutamente depresso. La spinta verso i mercati internazionali è, infatti, sempre più concentrata nelle regioni del Nord Italia con oltre il 71% delle esportazioni, mentre il Mezzogiorno resta ad un 11,4%.

Nuovi protagonisti dell'economia globale

Il mercato globale si evolve rapidamente e nuovi protagonisti stanno ridisegnando l'industria mondiale. Analizzando le maggiori imprese multinazionali notiamo come il 38% del fatturato fa riferimento ad imprese europee, mentre il 37% ad aziende del Nord-America. Un primo dato da notare però è che le imprese europee restano saldamente denominate su base nazionale, tanto che dal 2001 al 2012 sono poche le fusioni o acquisizioni. Il secondo dato è che nei settori a più alta tecnologia la posizione dell'Europa peggiora rispetto alle altre aree. In particolare, Svezia, Inghilterra e Svizzera hanno profili industriali che hanno spinto verso nuove produzioni ad alta ricerca e tecnologia, mentre Francia, Germania e Italia hanno intensità tecnologiche inferiori, concentrandosi perlopiù con industrie e media tecnologia.

Nel primo decennio del nuovo secolo l'industria italiana si presenta con forti segni di difficoltà, ma anche con componenti di vitalità, che tuttavia non sono sufficienti a trascinare l'intero paese verso un'accelerazione. L'industria italiana si qualifica per tecnologie medie, anche medio-alte, che soprattutto l'industria meccanica garantisce. Ma per quanto bassi i costi del lavoro non permettono di competere con i paesi emergenti, e al contempo il basso valore aggiunto impedisce alle imprese di confrontarsi con altri sistemi competitivi.

Capitolo 11 - Competenze e sviluppo

Crescita, competenze, educazione e ricerca

La difficoltà per l'intera industria italiana a riprendere un sentiero di crescita sta nella carenza di investimenti in educazione e formazione. Il meccanismo di crescita senza educazione era un vantaggio sia agli inizi del novecento sia nel dopoguerra, questo effetto positivo cessa negli anni novanta, quando, con l'avanzare della globalizzazione, c'è un rallentamento dello sviluppo economico del paese. Le poche imprese che continuano a godere di una condizione locale in cui si consolidano relazioni formative continuano a crescere, perché dispongono di giovani ben formati e adulti che continuano a formarsi per il mercato globale.

Considerando le persone che hanno almeno un titolo di scuola secondaria, siamo al 54% della popolazione. Una considerazione diversa va fatta sulle università dove gli iscritti alle università italiane sono cresciuti. Il tasso italiano di scolarizzazione resta comunque il più basso tra quelli dei dodici paesi dell'Europa Occidentale. Nel passato ciò però non ha impedito la crescita industriale, perché il tipo di conoscenze allora richieste era basato su nozioni di carattere pratico. Adesso però

questo non è più possibile, infatti gli investimenti in educazione e formazione professionale devono essere considerati essenziali per lo sviluppo.

Strategia di Lisbona, Europa 2020 e risposta italiana

Con il varo dell'euro si poneva la necessità di competere in Europa e sui mercati emergenti ridefinendo una strategia di crescita basata su conoscenza e ricerca. Questo implicava modernizzare il paese e ricreare nuove reti di relazione sulla conoscenza. Questo sforzo di innovazione venne abbozzato nella cosiddetta Strategia di Lisbona, che proponeva all'Europa di divenire entro il 2010 l'economia più avanzata nella ricerca. Infatti mentre in passato le imprese dei paesi industrializzati decentravano in aree meno sviluppate le produzioni a basso costo, mantenendo il controllo della ricerca e finanza, iniziava ad evidenziarsi la tendenza a spostare nei paesi in rapida crescita anche le funzioni più pregiate, proprio in ragione dei crescenti investimenti in università, educazione e ricerca.

Ci sono voluti oltre dieci anni per rendere esplicito questo percorso, in cui ad una visione di Europa smart si è aggiunta anche la dimensione ambientale. Il riflesso sulla crisi italiana è quindi evidente. Il lungo governo della destra ha determinato poi un trascinarsi della crisi di bilancio, fino a riportare lo Spread nei confronti dei titoli tedeschi oltre quota 600.

Vecchi e nuovi protagonisti dell'industria italiana

La fiat e l'industria dell'automobile

La Fiat nel 2010 produceva complessivamente circa 2 milioni di auto, di cui 600 mila in Italia, testimoniando come da tempo l'azienda abbia spostato altrove le sue attività. In particolare in Brasile, dove sta concentrando oltre alla produzione anche la ricerca. Con l'accordo di Chrysler delinearono una strategia panamericana, che sicuramente si basa su asse tra la Chrysler e il governo americano.

Pertanto, la strategia Fiat appare ben definita: negli Stati Uniti con partner il governo federale; in Brasile con continui investimenti su ricerca e formazione e in Italia invece, con produzioni poco innovative. Appare evidente che la differenza è data dal modo in cui i diversi governi nazionali si sono posti rispetto allo sviluppo della grande impresa, proponendosi di ridurre i costi del lavoro o, in alternativa, offrendo condizioni di sostegno alla ricerca e alla continua formazione professionale.

Le nuove partecipazioni statali e gli sviluppi delle società privatizzate

Dopo le privatizzazioni volute e realizzate dal primo governo Prodi alla fine degli anni novanta le partecipazioni dello stato passano direttamente alla Cassa depositi e prestiti (CDP), gestendo così direttamente quote significative di Eni ed Enel. La stessa Enel ha sviluppato la propria attività sul mercato internazionale acquisendo una compagnia spagnola ed incrementando la gestione di impianti in paesi diversi. Finmeccanica si concentra invece nei settori dell'elettronica con una quota di STMicroelectronics. Ricordiamo poi la triste vicenda Alitalia, in cui, dopo un lungo periodo, durante il secondo governo Prodi si riuscì a delineare una fusione con AirFrance. Il gruppo Poste fu fortemente ridimensionato dall'esplosione di Internet e dei corrieri privati, riposizionandosi verso attività bancarie. Le Ferrovie invece, passarono alla gestione dell'alta velocità e della rete locale.

L'industria chimica e il nuovo posizionamento dei suoi leader

Sembrano quindi crescere solo quelle imprese di nicchia, in grado di investire in ricerca e formazione. Un esempio è l'industria chimica, come la Montedison, Eni e Pirelli. Caso rilevante resta invece la crescita di *Mossi & Ghisolfi*, azienda che dapprima produceva contenitori in polietilene, ed in seguito con accordi successivi assume progressivamente il ruolo leader nella produzione di imballaggi. Si espande a livello internazionale fino a diventare la M&G Group diventando il secondo produttore mondiale nel reparto.

L'industria alimentare: un esempio del nuovo made in Italy

Nuovi gruppi si affermano sul mercato nazionale e internazionale, fra i quali Barilla, Ferrero e Parmalat. Nel 2010 il fatturato del settore alimentare raggiungeva i 124 miliardi, affermandosi come unico settore in crescita negli anni di crisi globale. Barilla è stata uno dei grandi pionieri dell'industria italiana; dopo la cessione all'americana Grace è stata riacquistata dalla famiglia, che ne ha curato la rinnovata affermazione sul mercato mondiale. Egualmente la Ferrero, cresciuta costantemente su un numero ben delineato di prodotti. Altro caso rilevante è la Bauli di Verona, oggi leader nei prodotti da ricorrenza. L'azienda oltre ad acquisire marchi affermati ha sviluppato una leadership in un ambito molto mirato, con una grande attenzione alla qualità certificata. Il settore del vino è letteralmente risorto con una profondissima riorganizzazione, che ha posto ricerca e innovazione alla base del rilancio del settore.

Vecchi e nuovi vincoli alla crescita

I leader storici sembrano perdere la loro centralità nell'industria italiana. La stessa Fiat sembra rivolgere i suoi interessi altrove, Montedison ha fortemente ridotto alle produzioni elettriche, la Pirelli ridimensionata dopo l'avventura in Telecom. Il vertice dell'industria italiana è tornato ad essere largamente in mano pubblica. Nuovi protagonisti sono emersi nei diversi comparti grazie alla meccanica avanzata, con la crescita di quei paesi emergenti che con il loro rapido sviluppo hanno richiesto macchine di produzione.

Allo stesso tempo cresce, come ricorda AlmaLaurea, il numero di laureati che non trovano lavoro. Il prezzo più rilevante per questa bassa crescita così è pagato dai giovani, il cui tasso di disoccupazione nel 2012 era al 36%.

Il mezzogiorno e la nuova questione meridionale

Una profonda trasformazione dei distretti ha caratterizzato gli sviluppi del Mezzogiorno negli ultimi dieci anni. Molte imprese connesse con il settore tessile sembrano non aver retto il mutamento del mercato. Il principale elemento di fragilità viene individuato nell'evidenza che lo sviluppo del settore ha avuto in passato nelle condizioni di dipendenza da imprese del Nord. Ricordiamo la tragica vicenda dell'Ilva di Taranto, posta sotto sequestro dal 2012. Rilevante sono anche gli esiti dei processi di ristrutturazione a livello globale. Il caso di riferimento è la Fiat che ha imposto anche al sud la cosiddetta "fabbrica Marchionne" cioè un modello in cui la sopravvivenza dell'azienda deriva da una sorta di competizione interna con gli impianti in Polonia, Serbia e Brasile.

D'altra parte esiste anche un'industria meridionale che cresce. Un esempio significativo è un presidio di industrie aeronautiche presenti in Puglia e molte altre imprese minori nel settore della

motoristica e componentistica. Parte integrante di questo processo sono le università pugliesi che sostengono le capacità di innovazione e di crescita dell'intero comparto.

Il quadro complessivo dell'industria meridionale presenta quindi dopo la crisi una situazione deteriorata nella sua componente tradizionale, ma nel contempo segnala specifiche situazioni eccellenti.